

DALLE CRONACHE DEI QUOTIDIANI

la Repubblica PALERMO **extra** Consulta il giornale online

Pintacuda nascita e tramonto di un'utopia

Amelia Crisantino

In fondo quella di padre Ennio Pintacuda è una storia molto letteraria, che in Sicilia trova la sua ambientazione perfetta: originario di Prizzi, studia sociologia in America e torna a Palermo nel novembre del '68, in tempo per osservare il movimento studentesco dalla periferia e quasi innamorarsene. Comincia a essere chiamato "il prete rosso", fa saltare vecchi equilibri, a furia di maieutica quasi crea i nuovi soggetti destinati a guidare la Sicilia fuori dal deserto del sottosviluppo. È l'ispiratore ufficiale di un sindaco-pupillo che raccoglie plebisciti e travolge la sinistra in città. Pare che Leoluca Orlando usasse dirgli: «Tu sei il profeta e io sono il comandante della nave».

Ne deriva uno stile politico sopra le righe, fatto apposta per essere continuamente rilanciato da giornali e televisioni. Viene eliminato il dubbio e al suo posto va il sospetto, che però diventa «l'anticamera della verità». Non c'è tempo per provare a guidare i lenti cambiamenti sociali, la fragilità etica della politica lo porta a puntare su un'impossibile rivoluzione giudiziaria: ne deriva lo scontro con un giudice come Giovanni Falcone, forse la pagina più imbarazzante di tutta la storia.

SEGUE A PAGINA XIV

Nella denuncia del «terzo livello» e dei fiancheggiatori politici della mafia, Pintacuda percorre un crescendo che va a discapito dell'analisi e produce un addensarsi di veleni anche questi molto siciliani. Ma nel frattempo non ha smesso la sua vocazione di educatore, è un gesuita e la formazione delle classi dirigenti fa parte del suo corredo genetico. Nel 1990 fonda la Libera università della politica, a Filaga organizza incontri soprattutto per i giovani, sono loro che devono moralizzare la politica siciliana.

L'amministrazione della città, con i suoi infiniti problemi, manda a picco l'alleanza col sindaco. Poi Pintacuda dirà «c'erano tempo e soldi per trasformare Palermo» e la severità di sempre affila il giudizio, scrive di «un'angoscia di vedere l'insipienza di alcuni nello sprecare l'attuale momento». Prima ci sono le critiche, poi il lento riposizionarsi, infine la rottura. Nel frattempo c'è stato uno scontro anche con padre Sorge, un altro gesuita che fa politica a Palermo; la posta in gioco era la direzione del movimento della Rete, che Sorge vorrebbe su posizioni più moderate. Finisce che Pintacuda perde, si allontana dal centro Arrupe e si scardina dai gesuiti. Da questo momento comincia la ricerca di una nuova collocazione, e la vicinanza a quel centrodestra erede di una tradizione politica che lo stesso Pintacuda, per decenni, aveva bollato con parole di fuoco. Ma ormai scrive che «la verità giudiziaria è una cosa, la verità storica può anche essere diversa, persino opposta (...). Ne deriva che i giudizi politici non sono sentenze ma esprimono una parzialità di cui si deve sempre tener conto». Insomma, siamo molto lontani dalla sicurezza profetica che aveva alimentato le sue crociate, da quella cultura del sospetto che Falcone aveva definito «l'anticamera del khomeinismo». È come se avesse gettato la spugna, ma forse solo all'apparenza. Non è stata possibile la purificazione, bisogna ricominciare daccapo allargando gli orizzonti.

E nel 1998 Pintacuda ottiene la presidenza del Cerisdi, scuola di formazione politica della Regione che vorrebbe trasformare in prestigioso centro studi internazionale, pronto a formare la classe dirigente non più solo siciliana ma dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Ma i tempi sono cambiati. I programmi del Cerisdi, con le strategie formative e i richiami a Filaga sembrano proclami d'occasione, uno stanco ripetersi di ritualità sconfitte.

E oggi, ad un anno dalla sua morte, a scrivere un finale perfettamente coerente con la storia del gesuita che voleva cambiare la Sicilia ci pensano la Regione e il Comune. Che con la solita efficienza all'incontrario producono due segni simbolicamente significativi: il Cerisdi malmesso come un qualsiasi carrozzone governativo, e la negazione di un contributo per commemorarne la figura. Come dire che tutto viene assorbito e il tempo ritrova sempre il suo scorrere ciclico, che tutto torna com'era prima lasciando solo stanchezza e delusione.

Ma, mettendo da parte gli anni ruggenti di Pintacuda-profeta - per cui rimandiamo a L'alleanza e il compromesso di Umberto Santino - proprio per non scontare la dannazione di ricominciare sempre come se niente fosse mai successo, proviamo a riprendere il primo Pintacuda, il migliore. Quello appena arrivato a Palermo dall'America, pieno di astratti furori. Che lavora con gli studenti, organizza incontri su mafia e sottosviluppo: anche la proiezione di un film a Casa Professa è un gesto politico, se si tratta di Confessioni di un Commissario di polizia al Procuratore della Repubblica di Damiano Damiani. Il dibattito di quella sera - era il 1972 - venne pubblicato nel primo numero dei "Quaderni universitari palermitani", l'introduzione di Pintacuda era sulle strategie politiche necessarie per lo sviluppo e diceva di un'isola amata e ferita, la cui verità era nascosta da bende ipocrite. E poi di sottosviluppo, che è economico ma soprattutto «una coscienza sociale depressa, inerte, che baratta, ancora, il voto con cinquemila lire o con un coppo di pasta, incapace di rigettare azioni mafiose che provengono dall'esterno», pronto a introiettare «modelli di mafiosità e



clientelismo». Citava il caso di Gela e rifletteva su un'industrializzazione senza sviluppo, sulla necessità di una rivoluzione culturale da portare dentro le istituzioni, della necessità di trovare dei modelli per rompere un circolo vizioso dove la povertà e la marginalità si nutrono a vicenda e si riproducono. E registrava la sua speranzosa sorpresa di fronte alle proteste giovanili, come quando si nota un segno di vitalità in un malato grave: «da noi il pessimismo dovrebbe essere d'obbligo», scriveva, ma in una scuola dove «c'erano quattro turni al giorno, i turni sono stati aboliti in seguito alla protesta studentesca».

In quei primi anni Settanta Pintacuda diventa punto di riferimento nella Chiesa palermitana e nella società civile, le analisi teoriche vanno assieme alle iniziative politiche. Denuncia come la disgregazione sociale vada di pari passo con la costituzione dell'organismo burocratico regionale che «assume settemila persone e tutte per chiamata clientelare», scrive della cappa che pesa su Palermo mentre la gestione degli affari pubblici ha il suo riferimento in Ciancimino.

C'è tutto da rifare, a Palermo. Pintacuda si muove all'interno del mondo cattolico, la sua storia è intrecciata alle istanze di rinnovamento che in quegli anni attraversano parte della Chiesa palermitana. L'arrivo del cardinale Pappalardo consente al Centro studi dei gesuiti un'autonomia che con Ruffini era stata semplicemente impensabile. Troviamo Pintacuda che lavora alla nascita di "Città per l'uomo": prima era stato sempre impedito che forze di area cattolica esistessero al di fuori degli schemi obbligati della Democrazia cristiana. Si tratta di un movimento poverissimo, che presenta liste autonome nelle elezioni per i Consigli di quartiere della primavera del 1980 e grazie al passaparola raccoglie più di 24 mila voti. Nasce la rivista "Segno", ci sono gli studi di sociologia urbana sui quartieri di Palermo. Tanti fermenti, possibilità che crescono e altre che soccombono: il «prete rosso» torna a mostrare ogni volta il suo profilo dietro tutte le inquietudini. Prima di diventare un profeta. E cadere poi come un gesuita da stereotipo, alla corte dei nuovi potenti.

[➔ Torna indietro](#)

(03 settembre 2006)